

## Monika Stricker: Beastly Arboretum

Marta Papini

“I’m a man with no power, does that make me a woman?” si chiede nel film *Barbie* (2023) Aaron Dinkins, l’unico funzionario identificato con un nome e cognome nella conformità grigia e quasi orwelliana dei funzionari della Mattel. Dall’altra parte del mondo, a Barbieland, ogni Ken potrebbe porsi la stessa domanda rispetto alla propria anatomia e condizione sociale: l’assenza del pene fa di lui una donna?

Si potrebbe trasferire questo stesso dilemma agli uomini ritratti negli scorsi cinque anni da Monika Stricker (1978, Düsseldorf, DE). Uomini senza volto, a gambe aperte, che esibiscono in primo piano la propria anatomia, privata del pene. Che cosa rimane dopo questo atto di castrazione non cruento? Un sacchetto di pelle rotondeggiante, soffice e vulnerabile, esposto allo sguardo, lo stesso che è protagonista delle sculture in ceramica. In entrambi i casi, l’artista rappresenta una identità mutilata, perché privata di quello che identifica il maschio nella società patriarcale: il pene, il successo, il potere.

Questa volta Monika Stricker è apparentemente più gentile verso i suoi soggetti maschili: le figure sono intere, i genitali non sono in primo piano. I tre dipinti in mostra rappresentano lo stesso uomo mentre cade, osservato da punti di vista differenti, come se fosse immortalato da tre fermo immagine. Il punto di arrivo di quel corpo è ignoto: l’uomo potrebbe schiantarsi a terra, o continuare a cadere avvitando su se stesso all’infinito.

Questa incertezza, la mancanza di terreno sotto i piedi è equivalente alla castrazione non cruenta che avveniva nelle serie precedenti: manca un orizzonte, un destino chiaro, un’identità definita. Gli stilemi del patriarcato – pene, successo, potere – non sono in vista per questa figura, persa nel grigio indefinito di una identità che ha abbandonato il modello patriarcale di mascolinità, ma non ha ancora compreso come essere “Kenough”. Il terreno non manca invece sotto il piede destro che Stricker immortala piegato nello sforzo di sollevarsi per spiccare un salto. È il piede dell’artista, rappresentato in modo ricorrente a partire dal 2022. L’artista indaga l’anatomia di una delle parti meno in vista del proprio corpo nel minimo dettaglio, senza sconti o abbellimenti. Se da un lato si espone attraverso l’autoritratto, dall’altro si sottrae allo sguardo esterno, perché non può essere riconosciuta. C’è una nota citazione attribuita a Mike Kelley che recita “Faccio arte per dare agli altri i miei problemi”. Quando ho parlato con Monika della

selezione di opere che avrebbe esposto nella mostra *Beastly Arboretum* mi ha detto che molti dei soggetti dei suoi dipinti erano originati dalla sua ansia, ma anche dalla fascinazione verso i suoi soggetti. Dipingere corpi maschili è un modo per parlare di se stessa, del proprio disagio verso gli uomini e dell’interesse verso il loro corpo. Allo stesso modo, nella nuova serie di dipinti in mostra, l’artista tedesca rappresenta scimpanzè e gorilla – il genere dei primati non è definito, potrebbero essere indistintamente maschi o femmine – che allattano. Un modo per sviscerare la propria inquietudine al cospetto del rapporto madre-figlio, esclusivo ed escludente.

È un tema che mi tocca personalmente, come Monika ha sottolineato con un certo imbarazzo durante la nostra conversazione. Quando ci siamo sentite all’inizio dell’estate ero alla fine della gravidanza. Da quando ho partorito, pochi giorni dopo aver parlato con Monika, non ho passato un giorno senza allattare. Mi sono abituata in fretta all’idea di una persona piccola che richiede la mia presenza per essere nutrita: la mia giornata ruota intorno a un ciclo di massimo due ore e per praticità io e mia figlia siamo letteralmente sempre insieme.

Durante questo periodo ho ripensato spesso alle opere di Stricker e ai suoi sentimenti ambigui nei confronti della maternità: il pensiero di una creatura che dipenda per la propria sopravvivenza interamente dagli altri può essere claustrofobico, soprattutto visto dall’esterno. In realtà è un rapporto ambivalente: da un lato la dipendenza della creatura più piccola e indifesa da quella che la nutre, dall’altro un rapporto di sottomissione a ritmi e a volontà del più piccolo rispetto al più grande.

È lo stesso rapporto di dipendenza rappresentato dall’unica opera in mostra che ritrae un cagnolino, che guarda davanti a se con un misto di speranza e fiducia, in attesa che un essere umano lo ricopra di attenzioni. Il cane per l’artista tedesca è il simbolo della natura addomesticata, resa fragile e innocua in virtù della propria relazione con l’essere umano.

Che rappresentino uomini nudi, i propri piedi, cani o primati, le opere di Stricker ci mettono di fronte a una sfrontata vulnerabilità. Al loro cospetto siamo fuori dalla nostra *comfort zone*: siamo voyeur imbarazzati, testimoni di relazioni intime, di sottomissione e interdipendenza.